

Jean Paulhan: gli *Hain-teny merinas*, poesie popolari malgасce di Maria Clara Pellegrini

Cher Paulhan,
L'homme primitif n'a pas je pense grande confiance dans la sagesse individuelle. Mais il respecte les proverbes, fruit de l'expérience de beaucoup d'hommes ou de générations. [...] Le plaisir devant des êtres chers des choses évidentes c'est l'autre moitié de la vie pour le poète.

Jules Supervielle¹

La pubblicazione nel 1913 degli *Hain-teny merinas*, a tre anni dal ritorno dal Madagascar, riscattava Jean Paulhan dagli insuccessi universitari che avevano preceduto la sua partenza per l'isola, la cui destinazione non era stata, tra l'altro, accolta favorevolmente dall'orientalista appassionato della lingua e della cultura cinese². Con la voluminosa raccolta di proverbi malgасci, i tre anni di esilio *volontario* (dicembre 1907-novembre 1910)³ si concludevano, di fatto, con il riconoscimento solenne di Paulhan come «critico e studioso della retorica del discorso» da parte di riviste⁴, di orientalisti come Jousse o Granet, dell'etnografo Marcel Mauss⁵ e, ancora, con gli apprezzamenti entusiastici di poeti e scrittori quali Apollinaire, Jacob, Breton, Duhamel⁶. Veniva così a chiudersi quel lungo processo di affermazione cui ambiva il giovane accademico, che fin dal 1903 aveva collaborato alla "Revue Philosophique", al "Journal de Psychologie normale et pathologique", i cui lavori su Bergson e i cui saggi sul sogno (*Variations du temps dans le rêve*), tra filosofia e psicanalisi, avevano già trovato estimatori in Lévy-Bruhl, e nello psicopatologo Georges Dumas⁷.

Testo di alto valore letterario e scientifico, la raccolta di frammenti di modi di dire malgасci resta il solo documento testimoniale⁸ lasciato dallo scrittore a memoria della sua esperienza di insegnante di francese su un'isola vicina alle coste africane poco nota ai connazionali, sottomessa ai francesi da un ventennio e non ancora del tutto pacificata. Il silenzio coltivato da Paulhan intorno agli anni trascorsi in Madagascar fa quindi, del testo edito nel '13, una testimonianza umana e intellettuale rara e quanto mai significativa. Fissando il sapere arcaico dei detti malgасci altrimenti destinati all'oblio dall'imporsi del modello culturale e politico del conquistatore⁹, registrando la ritualità di una parola archetipica ed esemplare (*hain-teny* è tradotto da Paulhan anche con *mot-exemple*), Paulhan fa emergere, nel regolare disporsi degli adagi popolari, le scene di una quotidianità privata e solenne: controversie amorose, dichiarazioni e rifiuti, giochi tra ragazzi, detti che restituiscono un profilo inedito della popolazione malgасcia estraneo ai mi-

ti letterari – di un Madagascar Eldorado d’Oriente – e immune dagli esotismi dell’immaginario coloniale che identificava i popoli “primitivi” a eterni fanciulli senza storia (perché felici): «Les Hova [funzionario, salariato] sont distingués, doux et silencieux. Ils sont trop doux pour travailler en général. Mais, dans la rue, ils se font passer une pioche comme s’ils s’offraient une fleur»¹⁰.

L’imponente struttura dell’opera, su cui si muovono e si alternano oltre cento esempi di dispute verbali annotate nel corso delle conversazioni con gli anziani¹¹, segna i momenti di un lungo processo di esplorazione del linguaggio orale, della prassi del discorso regolato dagli stereotipi linguistici, metrici e figurativi delle formule fisse del detto popolare, arrivando alla denotazione del sapere trans-storico (a-storico) dell’espressione proverbiale, la cui traduzione vuole essere fase conclusiva di un atto di mediazione tra due sistemi linguistici e culturali differenti che continuano a interrogarsi oltre il testo.

Giovane esploratore della lingua, Paulhan trascrive le fasi di un lavoro tra il letterario e lo scientifico¹² che parte dall’osservazione di dispute o scherme linguistiche. Facendo riferimento ai propri insuccessi personali nell’apprendimento e nell’uso di queste formule proverbiali, utilizza i suoi stessi insuccessi come strumento di confronto tra un codice fisso dotato di un senso “où tout se tient” e la risposta maldestra di una sequenza di parole che cerca il senso del tutto nella somma delle parti; procedendo poi all’analisi degli enunciati individuati, Paulhan tenta di definire la struttura e di rilevare i meccanismi di produzione interna al codice linguistico; seguendo, con l’individuazione dell’origine storica e/o culturale dell’adagio, eventi passati assurti ad aneddoto, riti ancestrali legati alla lotta tra i tori, alla fecondazione della terra, alla caccia, sortilegi per scongiurare la malasorte, tabù sociali che disciplinano i matrimoni all’interno della comunità, specifiche usanze culturali (ad esempio la poligamia). Lo studioso passa quindi alla suddivisione degli *hain-teny* in macroargomenti per definire una sorta di tassonomia delle modalità proverbiali e concludere così l’opera di raccolta e selezione dei testi con la traduzione-interpretazione dei brani maggiormente esemplificativi della costruzione e della progressione del discorso malgascio¹³.

***Hain-teny*, poema oscuro**

Paulhan è tornato più volte sulla natura del disagio provato nei confronti della lingua malgascia come esempio rivelatore dell’estraneamento prodotto da un sistema linguistico, profondamente simbolico, quando si fa veicolo di contenuti essenzialmente culturali e tradizionali. L’autore descrive la difficile acquisizione di un codice che regola la comunicazione, definito per l’appunto parola-di-scienza, e che attiene all’uso di strutture primarie, gli *hain-*

teny: scene di vita condensate in poche frasi, altamente iconiche, che, generalmente, hanno la funzione di rimandare a una scienza/sapienza condivisa (proverbio, tabù, aneddoto)¹⁴. Una volta appresa la lingua, Paulhan spiega quanto resti ancora molto da fare: il tono di rispettabilità, dignità e solennità dell'elocuzione non può essere raggiunto se non attraverso l'uso di "une langue seconde plus solennelle": quella in cui il parlante nativo malgascio lascia con sapienza scivolare gli *hain-teny*, questo *corpus* di proverbi, motti, adagi, formule fisse, capaci di dotare il linguaggio corrente di un indubbio valore aggiunto, elevandolo addirittura alla dimensione del sacro¹⁵:

J'ai appris le malgache à l'usage, en vivant parmi les Malgaches. C'est après un an d'exercice, et comme je commençais à parler très couramment, que j'ai eu le sentiment d'une différence profonde, et peut-être irréductible, entre mon langage et celui des Malgaches. C'est quand je me suis aperçu qu'ils disposaient, à certains passages de la conversation, d'une langue seconde plus solennelle et à quoi une convention tacite paraissait attacher toute influence. Pour être privé du secours de cette langue, mes paroles me semblaient privées de dignité et de poids¹⁶.

L'altrove irriducibile dell'enunciazione malgascia di cui fa esperienza negli anni di permanenza a Tananarive è più volte oggetto di riflessione dello studioso che, nel ripetersi di certe figure fisse, nelle infinite variazioni sul tema quale sono gli *hain-teny*, ritrova la dimensione gnomica del linguaggio assertore di verità assolute ed evidenti: immagini della discussione totale, di una sapienza primitiva – fortemente identitaria – tacitamente accolta dai membri di una stessa comunità: «Ne faites pas comme la cigale: sa voix couvre la vallée, mais son corps ne fait pas la bouchée»¹⁷.

La consapevolezza di una zona d'ombra inaccessibile a chi non è membro della comunità, obbliga di fatto Paulhan a farsi "voleur de langues"¹⁸, a tentare la malgascizzazione del codice francese nella traduzione attenta di enunciati ove è mantenuta la memoria degli oranti, dei tempi (che accompagnano la citazione), le fasi della giornata in cui è possibile iniziare un discorso in *hain-teny* (sempre di sera e dopo che la tavola è stata sparecchiata), il peso e la durata della frase nel discorso, le pause tra un intervento e l'altro, i gesti di intesa che disciplinano lo scambio sovralessicale; a ricercare l'interferenza, la contaminazione linguistica in uno spazio di incontro in cui lasciar agire quelle frasi leggere, quegli enunciati apparentemente vuoti ove si cela, invece, la condivisione di una sapienza remota. Anche i commenti che accompagnano i tentativi di Paulhan di entrare in quella logica appaiono negativamente oracolari:

Rabenahy nous propose d'aller à pied au marché. Ralay lui répond: «Le respect se vend. Si tu vas à pied on se moquera de toi». Je [Paulhan] fais la remarque que je ne tiens pas tellement à être respecté. Là-dessus, je m'aperçois que je parle dans le vi-

de, et pour moi seul. Mais Rabenahy réplique: «Voix de cigale couvre le champ. Corps de cigale tient dans la main. Tu n'es pas riche. Ne cherche donc pas à épater le monde»¹⁹.

Il carattere fortemente esperienziale che assume l'acquisizione della lingua malgascia da parte di Paulhan connota un testo in cui l'errore e l'aneddoto assumono una funzione preponderante nella determinazione dei significati. Egli racconta la propria esperienza di apprendimento dell'uso degli *hain-teny* come un susseguirsi di equivoci grossolani, come se l'evidenza di una lingua seconda nel codice non potesse prescindere dalla pratica del discorso, da una dimensione aneddottaica della conoscenza che relega l'apprendimento al qui e ora dell'esperienza²⁰. La testimonianza che offre Paulhan del modo di procedere dell'eloquio malgascio rivela dunque l'autorità esclusiva degli *hain-teny* sul discorso nel regolare lo scambio e nel misurare, con l'abilità retorica dei dialoganti, la reciproca assunzione dell'esperienza comune. La presenza manifesta o solo potenziale del detto popolare all'interno degli enunciati allude alla condivisione di un patto culturale il cui fine è ristabilire la norma sociale: duellare in *hain-teny* significa accettare e riconfermare da parte dei contraenti-contendenti uno *status quo* che attraverso la disputa verbale si è voluto evocare. Per l'osservatore esterno, il discorso malgascio assume, dice Paulhan, il carattere di una competizione fisica prima che linguistica, come se nello spazio che separa i due interlocutori si consumasse il ricordo della crisi comune/collettiva, della frattura scongiurata dalla schermaglia di enunciati rituali che hanno trasferito il sacrificio (il cerimoniale del sangue) nella finzione catartica dell'esercizio retorico in cui i partecipanti decidono strofa per strofa quale ruolo (ri)vestire²¹. Un esempio significativo del ricorso abituale dei malgasci all'*hain-teny* come strumento per dirimere controversie di vario genere è citato da Paulhan nell'articolo *Les mots-de-science*, pubblicato nel giugno dello stesso anno²². Il saggio espone il caso di una contesa nata tra una giovane moglie e il marito anziano sposato ad altre due donne, di cui la malcapitata era diventata la vittima. I tessuti lasciati nella casa del marito sono il motivo per ingaggiare una disputa in *hain-teny* tra l'anziano coniuge (Rajesy) e un esperto oratore (Ramainty) assunto dal padre della ragazza. La discussione inizia con Ramainty nelle vesti dell'uomo innamorato:

Je suis le sel savoureux qui vient de la mer je suis le miel épais qui vient de la forêt
Goûtez-le petite fille

Il est doux et délicat.

Rajesy [nei panni della ragazza riluttante]: Tananarive dit: "Je suis bien petite"

Mon lamba²³ que voici

Est Le-lamba-doux-que-je-n'agite-pas²⁴.

Ramainty: La sauge a parfumé la colline

L'oignon a l'odeur des citrons
 Et quand j'ai senti le parfum de l'amour,
 Je l'ai demandé à toutes
 Une parole douce est pareille à un repas [...]
 Rajesy: [...] Mon enfant a une esclave qui le soigne
 Et mon lamba est neuf
 Et mes cheveux sont tressés
 Mais l'esprit pour vous avoir n'est pas en moi

Voici que Ramainty hésite, plus qu'une vieille femme surprenant son mari infidèle. [...] La fille a battu son amoureux: et nous perdons le lamba de soie. Rajesy salue tristement [...] il triomphe avec politesse. Il sort et ses deux femmes le suivent vivement [...] Nous ne nous sommes pas encore regardés, pour ne pas donner de honte à Ramainty²⁵.

La funzione normatrice, regolatrice degli *hain-tany* determina il procedere di un testo divulgativo, quale è di fatto l'opera di Paulhan, marcato fortemente dal racconto aneddotico, come se l'esposizione del detto malgascio non potesse essere svincolata dalla rappresentazione che fissa l'enunciato alla genesi di un linguaggio iconografico raccolto nel disporsi, talvolta caotico, di parole-immagini. L'uso dell'immagine, della parola aneddotica caratterizza la retorica di un discorso trasversale in cui convivono la dimensione privata e la dimensione sociale, l'autorità di un'esperienza condivisa che si ripropone nella testimonianza del "si dice" circostanziale: della dichiarazione amorosa, del consenso, del rifiuto, dell'esitazione e delle rivalità, dell'abbandono e della separazione, del rimpianto e del rimorso, dell'orgoglio, della canzonatura, secondo la tassonomia degli *hain-tény* che Paulhan indica nella sua opera²⁶. Parola-esemplare, l'*hain-teny* procede per accumulazione di esempi che hanno valore nella loro totalità, come se gli elementi della frase si agglutinassero intorno al senso primitivo del tabù, oppure della regola sociale, o ancora dell'episodio storico assunto a evento emblematico, che unisce l'enunciazione al gesto:

Une femme parle:
 La feuille de l'ovy²⁷ se penche un peu
 La feuille de l'ampaly²⁸ se retourne
 Penchez avec soin la prise des filles
 Mais ne les serrez pas comme la boue
 Les mandadiana elles-mêmes, si on les plaisante sans égards, ne prennent pas
 Et bien plus moi, fille des hommes²⁹.

Les mandadiana, plantes grimpantes qui poussent dans la forêt, servent de mordant pour la préparation des teintures. Or un fady (tabou) mérina interdit tout jeu, toute plaisanterie, toute conversation à voix haute dans la maison, pendant le temps que

dure cette préparation; c'est que l'on craint, d'après ce hain-teny, que les mandadiana soient offusquées et ne prennent pas sur le tissu à peindre.

La sensibilità della mandadiana, il cui potere colorante è facilmente influenzabile dalle circostanze esterne, diventa l'occasione per l'oratore di un confronto tra la pianta e la ragazza, tra il modo corretto di rivolgersi a una donna e il contegno da tenere durante la colorazione dei tessuti, istituendo sul modello del tabù (*fady*) antico una nuova norma che invece regola i rapporti umani.

L'enigmaticità dell'*hain-teny* che emerge in tutta evidenza dai versi tradotti da Paulhan, la natura indecifrabile e suggestiva di enunciati altamente lirici, tradiscono l'incapacità/l'impossibilità dello studioso di arrivare a una definizione univoca del genere – combattuta tra motivo popolare e poesia – a una traduzione esatta del termine di cui lo studioso propone alternativamente parafrasi eterogenee che descrivono superficialmente il fenomeno linguistico senza soddisfarne appieno la ragione del sussistere. Nella seconda pagina dell'introduzione al testo del 1913, Paulhan si confronta con la problematicità di un motivo culturale che sfugge a ogni definizione, elencando in rapida successione generi letterari e formule linguistiche, senza distinzione tra alto e basso, cui potrebbe essere associato l'*hain-teny*: poesie popolari, parole-esempi, indovinelli, enigmi, scienza del linguaggio³⁰. Al pari dei predecessori³¹, egli dichiara il proprio disorientamento di fronte a una retorica incomprensibile di cui coglie il solo aspetto formale, limitandosi, di fatto, a registrare di volta in volta le impressioni ricavate da un processo autoregolatorio che nell'immagine definisce la frontiera dello spazio sociale: ora proverbio, ora indovinello, ora canto amoroso.

La lente usata da Paulhan per analizzare il fenomeno degli *hain-teny*, dice Silvio Yeschua, è all'origine di un sistema di individuazione della genesi del costruito linguistico che procede *all'inverso* partendo dall'enigmaticità degli enunciati per risalire alle modalità di elaborazione del pensiero collettivo³². Lo smarrimento sarebbe quindi l'effetto collaterale di un procedere che non perde mai di vista la questione del ricercare: il legame (psico)logico tra parola e realtà. Il tentativo di sistematizzare il sapere malgascio non produce, tuttavia, quell'effetto di omogeneità del discorso che avrebbe voluto l'autore e che Yeschua gli riconosce nel motivo guida. Il testo di Paulhan non restituisce al lettore immagini al negativo di un percorso investigatore del *verbo*³³, quanto piuttosto combinazioni di immagini che, pur serbandolo memoria di una logica primitiva, denunciano la perdita del nesso tra significante e significato. Il mirabile caleidoscopio che compone Paulhan perpetua lo spaesamento dell'autore di fronte all'evidenza di una lingua espressiva, dissimulata tra le righe della traduzione, che, trasparente a qualsiasi interpretazione, si diffrange negli enunciati riprodotti senza mai costituirsi in discorso unitario.

L'indeterminazione della forma retorica dello *hain-teny*, assimilata ora al genere poetico ora a una categoria del discorso, si riflette nella trascrizione incerta del termine (*hain-teny*, *hainteny*) ove non è più possibile rinvenire le tracce del lemma originario:

[...] *haitra* (fantaisie) + *teny*, ce qui donnerait comme sens «fantaisie du langage» et comme orthographe *hai-teny* sans n [...]. C'est pourquoi nous préférons le faire venir de *haika* (provocation, défi) + *teny*, ce qui nous conduira [...] au sens [...] de «défi verbal, joute oratoire» [...] *joute*, *tournoi*, *duel*: autant d'expressions bien bel-liqueuses pour une inoffensive démonstration verbale. [...] Pensons au concerto musical où le soliste virtuose dialogue, rivalise (certamen en latin signifie «combat») [...]. Il s'agit [...] d'une sorte d'exercice quasi scolaire, une espèce de préparation à l'art suprême qu'est le *kabary*, le discours³⁴.

Ragionare in *hain-teny* presuppone l'autorità dell'orante sul discorso tradizionale, la capacità retorica del dialogante di fare buon uso delle figure del linguaggio per persuadere l'interlocutore. L'*hain-teny* non è proverbio ma ricorre al proverbio, *ohabolana*³⁵, a un sapere antico condiviso, per affermare l'autenticità del proprio dire: è enunciato, frase rituale che precede il discorso ufficiale, *kabary*³⁶. Il valore poetico che Paulhan riconosce agli *hain-teny* lo porta a ritrovare nelle formule annotate della cultura malgascia una struttura metrica e una versificazione fino ad allora ignorate. Prima alla pubblicazione del 1913, gli *hain-teny*, elementi di un discorso orale, erano stati trascritti e analizzati come prose poetiche da quanti, Ellis, Clemens, Dahle, Baker, si erano confrontati con questa particolare forma retorica. Contrariamente ai suoi predecessori e a un'oralità che ignorava la struttura del codice poetico occidentale³⁷, Paulhan ritrova nel lirismo del discorso tradizionale gli elementi di una retorica peculiare al sentire malgascio, rintracciandone la struttura – che si regge sulle assonanze elementari della ripetizione dello stesso nome – e isolando negli enunciati le unità ritmiche essenziali, verso senza misura fissa né rima³⁸. L'esistenza di due linguaggi, uno alto, nobile, ricercato e uno basso della conversazione ordinaria, avvalorerebbe per Paulhan l'ipotesi che nel codice culturale malgascio l'*hain-teny* abbia il medesimo valore della poesia nel codice occidentale³⁹.

La trascrizione in versi degli *Hain-teny merinas* lascia emergere la tentazione del noto da parte di Paulhan, che rifiuta al nuovo la sua originalità radicale: una conoscenza dell'arte giapponese⁴⁰ dell'*aiku* e del *tenga* ai quali assimilare il procedere dell'enunciazione malgascia, irriducibilmente fattuale, visceralmente iconica, quale l'*baiku* e il *tenga* di cui l'*ohabolana* e lo *hain teny* ripetono le proporzioni (l'*hain-teny*, come il *tenga* è considerato la forma più estesa in cui decantano i precipitati di vita, qualis ono gli *baiku*); negli *Hain-teny merinas* di Paulhan si ritrova il simbolismo ermeti-

co di alcune liriche medievali, una sensibilità tutta simbolista per il linguaggio dell'origine, arcaico e indecifrabile, detentore di una trasparenza trans-culturale⁴¹.

Come una superficie d'acqua profonda che riflette l'immagine di colui che vorrebbe esplorarne gli abissi, gli *hain-teny* di Paulhan si sottraggono alla decodifica del traduttore per restituire al lettore piuttosto l'esperienza di un dire poetico che è assunto dall'interprete-etnologo come l'a-priori di tutte le manifestazioni della cultura popolare, dei proverbi, delle massime, delle sentenze: cifrario intraducibile "dell'espressione naturale e spontanea quasi atavica del pensiero e del pensare"⁴², per se stessa simbolica. L'irriducibilità di un linguaggio le cui immagini non si lasciano forzare dai topoi della retorica europea, chiudendo gli enunciati in un silenzio criptico estraneo alla prassi ispiratrice degli *hain-teny*, rivela i limiti di un'esplorazione linguistica in cui permangono vivi gli stereotipi di un altrove letterario esotizzante che ricodifica il discorso in funzione di una saggezza e di una presunta autenticità dell'evocazione primitiva (schiacciata sul reale).

Se lo studio degli *hain-teny* era stato fortemente orientato e influenzato dalla vocazione di Paulhan per i nessi tra logica e discorso, per il vigore poetico di alcune formule linguistiche primarie – come i proverbi⁴³ – rivelatrici di una retorica naturale del linguaggio ordinario, è evidente l'importanza di un lavoro interpretativo-traduttivo che interessa trasversalmente la lingua – nel fornire la prima traduzione degli *hain-teny* in una lingua occidentale – l'etnologia – nella ricostruzione della cultura e della società malgascia – la sociologia – nel descrivere il popolo malgascio nel periodo coloniale – la letteratura – nel registrare e nel chiosare le espressioni popolari della cultura alta malgascia. L'importanza sociologica che assume il testo è evidente se confrontata al saggio postumo *Le repas et l'amour chez les Mérinas*⁴⁴, in cui Paulhan spiega come i riti alimentari siano, al pari degli *hain-teny*, rivelatori di una tensione erotica nei rapporti malgasci sconosciuta agli occidentali. La censura a cui era stato sottoposto l'*hain-teny* da parte dei missionari, la volontà di un popolo recentemente evangelizzato di consumare il sapere di un discorso ormai ritenuto osceno avevano, di fatto, epurato un genere di cui rimanevano alcune citazioni per lo più a carattere edificante⁴⁵.

La scelta operata da Paulhan di organizzare il testo secondo i temi amorosi risponde all'intento di caratterizzazione etnologica del dire poetico malgascio. La selezione e la tassonomia che restituisce l'interprete è tuttavia utile laddove, emancipati da qualsiasi tentazione metaforica delle immagini che si dispongono lungo il testo, sia possibile riconoscere negli enunciati la parte fissa di un discorso pronto all'uso e, nel testo di Paulhan, un manuale di retorica (Andriantsilaniarivo assimila gli *hain-teny* a degli esercizi preparatori al kabary). Parole-esempio, molti *hain-teny* si presentano come varia-

zioni sul tema – immagini adattate dal recitante al contesto comunicativo – di un archetipo originario assunto a metalinguaggio (fissato e tramandato oralmente) di cui dispone l'orante nel corso della competizione:

Les formules de ce langage ont beaucoup moins d'importance par leur sens littéral que par leur emploi, parce qu'elles représentent beaucoup moins des mots que des faits⁴⁶.

Iniziata nel 1908, la redazione del testo poetico e scientifico degli *Hain-teny* malgasci occupa per intero l'esperienza intellettuale di Paulhan scrittore che nel corso degli anni riprenderà più volte la versione del 1913 e il confronto con l'idioma malgascio per proporre nuove varianti al codice degli *hain-teny*, nel 1939, nel 1956, nel 1960⁴⁷ in un tentativo mai raggiunto di chiarezza come se, nella riformulazione descrittiva della tesi – proverbio, poesia oscura, dispute linguistiche, poesia d'autorità – l'autore fosse costretto a fare i conti con una lingua rimasta, di fatto, impenetrabile al docente di lingua francese a Tananarive, trascinato lungo i sentieri della traduzione ad avviare una riflessione continua e durevole sulle regole del discorso e sui meccanismi retorici che governano la produzione linguistica, oltre la semantica del paradigma malgascio.

Studio di retorica, con la raccolta degli *Hain-teny merinas* Paulhan aveva realizzato, di là da ogni aspettativa, oltre alla testimonianza culturale e storica di un popolo già dimentico delle proprie tradizioni, un importante compendio di retorica antica.

Note

1. Lettre de Jules Supervielle à Jean Paulhan, *Port-Cros, le 13 sept. 1930*, in *Cahiers Jean Paulhan 2, Jean Paulhan et Madagascar 1908-1910*, Gallimard, Paris 1982, p. 246.

2. «[...] Paulhan, qui prétendait avoir déjà pris le parti, vers 16 ou 17 ans, d'apprendre le chinois, cherche à partir pour l'étranger: la Chine, puis Salonique et Le Caire ont appartenu à ses projets. [...] Ce fut donc Tananarive: Paulhan s'embarque à Marseille le 10 décembre 1907 [...] arrive à Tamatave le 5 janvier 1908, à Tananarive le 8 du même mois», J. Paulhan, *Les Hain-Teny Merinas, poésies populaires malgaches, recueillies et traduites* [1913], Geuthner, Paris 2007, p. VII.

3. L'elusività del poeta riguardo il periodo passato a Madagascar ha alimentato, negli anni, una *mitologia* sulle ragioni che spinsero lo scrittore a lasciare Parigi, per alcuni determinata da una spinta contestataria di rinnovamento, per altri dalla necessità di un temporaneo isolamento da una realtà parigina che non sembrava soddisfare le sue ambizioni: «Si ce cahier est très cher, ce n'est pas que Paulhan ait inventé Madagascar, c'est qu'il s'est inventé à Madagascar. Il y a soixante-douze ans un homme de vingt-quatre ans mi-poète, mi-philosophe, voyageur mais au-dedans parti, sous prétexte d'y enseigner notre langue, pour une île dont il apprit la sienne [...]». Più avanti: «Jean Laborde – revenant de Bombay – fut, à la suite d'un naufrage, jeté par hasard sur la côte malgache. Jean Paulhan – espérant aller en Chine – s'y trouva envoyé en 1908, un peu moins brutalement mais tout aussi fortuitement, par la ministère de l'Instruction Publique. [...] De Laborde, nous connaissons l'activité grâce au discours du jeune professeur. De Jean Paulhan "malgache" nous n'avons pendant longtemps rien su.

L'écrivain ne parlait pas de sa vie à Tananarive il parlait d'ailleurs rarement de lui-même et seul la pensée malgache semblait l'avoir marqué», *Cahiers Jean Paulhan* 2, cit., pp. 11, 17.

4. "Revue critique", "Journal Asiatique", "Anthropos", per citarne alcuni.

5. J. Faublée, *Mélanges et nouvelles, Jean-Paulhan malgachisant*, in "Journal de la Société des Africanistes", XL, 2, 1970, p. 154.

6. Riportiamo di seguito alcuni passaggi che rivelano l'interesse che suscitano i 163 *poèmes* tradotti da Paulhan.

– Guillaume Apollinaire (2 octobre 1918): «J'ai lu lentement et avec fruit les poèmes de dispute malgache. Les mille réflexions que m'a suggérées cette littérature d'éloquence lyrique je ne vous la dirai pas ici».

– Max Jacob (9 mai 1926): «[...] Jean tu t'es défendu contre la littérature, ce péché mortel; tu as des trésors, tu soulèves un rideau épais, tu les fais entrevoir».

– Georges Duhamel (7 août 1926): «C'est tout à fait remarquable. Ça va très loin et ça jette une lumière toute nouvelle sur les rapports du langage et de l'esprit. Je vous approuve d'avoir choisi des êtres simples», in *Cahiers Jean Paulhan* 2, cit., pp. 240-6.

7. Lucien Lévy-Bruhl (28 février 1926): «Vous m'avez fait grand plaisir en m'envoyant la ravissante brochure où vous décrivez les étapes de votre intimité progressive avec les proverbes malgaches», ivi, p. 242.

Georges Dumas, psicologo e medico, allievo di Ribot, è considerato tra i fondatori della psicopatologia. Paulhan, suo cugino, era frequentatore assiduo delle conferenze di Dumas alla Clinica St. Anne in cui erano presentati alla platea casi reali di alienazione.

8. «De cette période qui va jusqu'à 1910 Jean Paulhan a très peu parlé. C'est en 1980 que les lettres écrites à sa famille pendant ces années-là seront retrouvées. Cette correspondance à elle seule constitue un témoignage de l'influence que la pensée malgache, telle que l'exprime la langue de ce peuple, a exercé sur sa formation et sur son esprit», K. R. Issur, V. Y. Hoo-koomsing (éds), *L'Océan Indien dans les littératures francophones: pays réels, pays rêvés, pays révélés*, Karthala, Paris 2001, p. 238.

9. «Dans un pays traditionnellement de culture orale et dont la nouvelle "élite" aspirait surtout à l'assimilation, qui donc pouvait se hasarder à affronter les foudres de la censure pour exposer des faits et des idées qui risquaient de le faire soupçonner d'être un nostalgique du passé malgache et "idolâtre"», B. Domenichini-Ramiaramanana, *Du Obabolana au Hainteny. Langue, littérature et politique à Madagascar*, Karthala, Paris 1983, p. 25.

10. Lettre à Charles Dumas, 15/03/1908, in *Cahiers Jean Paulhan* 2, cit., p. 51.

E ancora: «Qui n'a remarqué la prudence solennelle, le *morituri sumus* de ces braves gens lorsqu'ils énoncent les sentences qui leur furent léguées par les siècles.», ivi, p. 313.

11. «C'est qu'il me reste à finir les proverbes. [...] il m'en reste encore 1000. Mais il n'y a pas un vahaza (i bianchi stranieri e/o colonizzatori) qui en sache autant que moi. Puis j'ai trouvé un vieux Malg[ache] qui les comprend presque tous», Jean Paulhan à Jeanne Paulhan (30/11/1909), ivi, p. 72.

12. «[...] il observe, il étudie, décrit et explique les usages et le langage, l'histoire, les mœurs, et les coutumes d'un peuple lointain, exotique, mal connu», ivi, p. 339.

13. Jean Paulhan à Léon Brunschvicg, 1936, ivi, pp. 262-4.

14. «[...] d'appeler les hainteny [...] une petite comédie qui est le développement d'un proverbe», Domenichini-Ramiaramanana, *Du Obabolana au Hainteny. Langue, littérature et politique à Madagascar*, cit., p. 49.

15. L'uso degli hain-teny fu oggetto della conferenza dal titolo *Le langage sacré*, tenuta da Paulhan il 16 maggio 1939 al Collège de Sociologie, istituzione fondata da Bataille, Caillois e Leiris allo scopo di analizzare le forme culturali assunte dalle manifestazioni del sacro laico. Su questo argomento cfr. A. Laserra, *L'analyse des formes sacrées du langage chez les écrivains du Collège de Sociologie*, in "Rivista di Letterature Moderne e Comparate", vol. 58, n. 3, 2005, pp. 285-302.

16. *Cahiers Jean Paulhan* 2, cit., p. 313.

17. Proverbio malgascio che sembra ricordare il detto italiano «la cicala canta canta che la schianta», Domenichini-Ramiaramanana, *Du Obabolana au Hainteny. Langue, littérature et*

politique à Madagascar, cit., p. 84. Ancora: «C'est l'œuf qui donne des conseils au poulet», come dire: «Il veut apprendre à sa mère comment on fait les enfants», *Cabiers Jean Paulhan 2*, cit., p. 319.

«Chez les Bara il y a, pour l'interlocuteur, un âge limite au-delà duquel lui parler en hainteny est une inconvenance. Et ce sont les personnes de la tranche de l'âge allant de quatorze à trente-cinq ans qui peuvent recourir librement au hainteny, mais au-delà il convient de faire preuve de maturité d'esprit [...] pour être digne de la confiance de la famille, du groupe territorial, de la nation, du souverain, des petits, des grand.», Domenichini-Ramiaramanana, *Du Obabolana au Hainteny. Langue, littérature et politique à Madagascar*, cit., pp. 297-8.

18. Cito il titolo del discorso di Rabemananjara al 2° Congresso degli scrittori e degli artisti neri tenutosi a Roma nel 1959.

19. *Cabiers Jean Paulhan 2*, cit., p. 321. Il grassetto è mio.

20. Apprendere «les tournures de la phrase», le sfumature di una lingua è un fatto che atiene esclusivamente alla pratica di un qui e ora dell'enunciazione che coinvolge il locutore nella decodifica di diversi livelli di significazione al punto che il senso di alcune locuzioni rimarrebbe oscuro se non fosse possibile associarle immediatamente al contesto reale.

21. «Le trait commun de quelque mille proverbes est ainsi qu'ils mettent en scène une comédie [...]. Un personnage, homme, animal, plante nous est présenté, l'on nous avertit de sa qualité maîtresse et de son caractère particulier» (*Cabiers Jean Paulhan 2*, cit., p. 274). Aggiunge Paulhan nell'introduzione al testo del 1913 che la dimensione teatrale degli hain-teny è tale che gli oranti/recitanti possono rivestire durante la disputa ruoli sempre diversi, gli uomini possono recitare la parte della donna, oppure fare intervenire al suo posto lo schiavo, un amico lì cui dire prestabilito sarebbero utili alla sua causa (Paulhan, *Les Hain-Teny Merinas*, cit., pp. 61-3).

22. J. Paulhan, *Les Mots-de-Science, poésies malgaches*, in "Les Soirées de Paris", n. 17, juin 1913.

23. Il lamba è il tipico foulard malgascio. Le donne usano cingersi le spalle o le anche di un lamba bianco di seta o cotone. Gli uomini portano, invece, un lamba meno prezioso alla vita o sulle spalle. Nei riti funebri, il lamba avvolge il defunto come sudario.

24. Le donne malgасce attraggono gli uomini agitando il loro lamba.

25. *Cabiers Jean Paulhan 2*, cit., pp. 214-7. Nella prefazione all'edizione del 1913 e nei saggi pubblicati fino al 60, Paulhan cita diversi esempi di dispute in *hain-teny* come sistema per risolvere delle questioni di una certa criticità: «[...] l'improvisation des hain-teny [...] est un moyen de mettre en évidence son bon droit [...]. Un couvreur de toit avait terminé dans la journée un travail commandé, pour lequel il réclamait un *sikajy* (0,60 centimes) au maître de la maison. Celui-ci n'offrait qu'un *lasiray* (0,30 centimes). Les deux hommes ne purent se mettre d'accord, et, le soir, discutèrent en *hain-teny*. Le maître de la maison fut vaincu, et dut payer la somme que réclamait l'ouvrier», Paulhan, *Les Hain-Teny Merinas*, cit., pp. 9-10.

26. Ivi, p. 65.

27. Pianta con bulbo, rappresenta l'uomo.

28. Arbusto dalle foglie spesse e rugose, la donna.

29. Ivi, *Thème du refus*, VII, p. 175.

30. Ivi, p. 2.

31. «Le mystère "paulhanien" peut aussi être interprété comme l'héritier d'une frustration historique (celle des missionnaires vis-à-vis d'une rhétorique incompréhensible) désormais assumée», P. Ramamonjisoa, *L'étranger prisonnier: écueils d'une traduction passive en situation (post)coloniale*, in "TTR : traduction, terminologie, rédaction", vol. 18, n. 2, 2005, p. 79.

32. «[J]amais dans ses premiers travaux, l'auteur ne semble avoir été effleuré de l'idée que l'obscurité pouvait n'être pas toujours un gêne, un obstacle à écarter; [...] qu'elle pouvait avoir quelque avantage à la conserver, à la cultiver, ou en rechercher le bon usage. [...] Tout au plus, le lecteur, aux prises avec un texte obscur, devrait-il se rappeler que le langage, semblable [...] à une lentille nous montre à l'envers les événements de l'esprit: car l'esprit va tout droit à l'essentiel, commence par les buts [les proverbes] et ne se soucie que plus tard des étapes intermédiaires; tandis que le langage doit bien passer par des préparatifs pour n'aboutir qu'en fin

de parcours à ces mêmes “buts d'emblée” de l'esprit», S. Yeschua, *Jean Paulhan et les hain-teny: de l'étude savante au récit initiatique*, in *Cabiers Jean Paulhan* 2, cit., pp. 340-456.

33. «Soucieux d'une logique des idées, Jean Paulhan tendra, je crois, à conclure que la pensée étant, par essence, invisible, insaisissable, c'est par le langage qu'on peut le mieux débusquer ses faux pas. [...] *si conforme aux lois intimes de nos changements ... et qui pourraient servir de modèles pour une étude objective des phénomènes subjectifs les plus subtils*, Paulhan [est] plus orienté vers la littérature et les explorations verbales [privilegiant] l'outil du Langage», A. Berne-Joffroy, *Préface*, in J. Paulhan, *Paul Valéry, ou, La littérature considérée comme un faux*, Complexe éditions, Paris 1987, pp. 20-1.

34. E. Andriantsilaniarivo, *Hain-teny*, in *Cabiers Jean Paulhan* 2, cit., pp. 379-80.

35. «[...] ohabolana fait partie en malgache moderne des mots composés qui, pour le sens, gardent le souvenir de leur état d'éléments simples. [...] jaillir du rapprochement du simple rapprochement des articles *ohatra* et *volana* [...] *ohatra*, mesure, [...] modèle, exemple, comparaison, similitude, figure. [...] *volana*, parole, promesse, engagement. [...] l'ohabolana c'est dans le domaine de la parole, un prototype de texte qui a acquis la célébrité [...] il peut servir de terrain d'essai et de comparaison [...] servir de mesure et de canon à toute critique.», Domenichini-Ramiaramanana, *Du Ohabolana au Hainteny. Langue, littérature et politique à Madagascar*, cit., pp. 611-3.

36. Il Kabary era il discorso ufficiale pronunciato dal re o dal suo mandatario (ma anche dal signore di una città) per tenere al corrente la popolazione di quanto accadeva all'interno del palazzo (riforme, corvées), di conseguenza nasceva come discorso politico-amministrativo della piazza. Con la presa del potere dei merina, il Kabary divenne un appuntamento domenicale: un *rito* che univa agli originari propositi politici la sacralità delle feste, delle *réjouissances* della comunità, come matrimoni, circoncisioni e funerali. H. Rnjeva, *Le Kabary, Entretien avec Honoré Rakotoandrianoela, mpikabary (orateur)*, in “Notre Librairie”, n. 109, avril-juin 1992, pp. 29-30.

37. «[...] les Malgaches ne savent juger et reconnaître leur pays, leurs mœurs, leur langue même qu'à travers les idées étrangères des professeurs chrétiens venus d'Europe. Or le premier souci des missionnaires fut de créer toute une poésie malgache, à mesure régulière, à rime riche. [...] “Comment pouvez-vous penser que les hain-teny sont des vers”, me disait un Hova de Tananarive, “Ils n'ont pas de rimes, et tous les Malgaches ignorants le savent”», Paulhan, *Les Hain-teny Merinas, poésies populaires malgaches, recueillies et traduites*, cit., pp. 45-6.

38. Ivi, pp. 48-9.

39. Ivi, pp. 47-8.

40. «D'ailleurs les Malgaches me paraissent très près des Japonais et des Chinois», lettre de J. Paulhan, 16/07/1908, ivi, p. 73.

41. «Ranaivo conteste aussi l'idée paulhanienne d'une obscurité des proverbes, idée littéraire française, venue de rivages symbolistes, mais bien éloignée de ce que sont les proverbes pour le peuple, des énoncés parfaitement claires et efficaces», Paulhan, *Les Hain-teny Merinas, poésies populaires malgaches, recueillies et traduites*, cit., p. III.

42. F. Ranaivo, de l'Académie Malgache, *Hain-teny*, présentés et transcrits du malgache par Flavien Ranaivo, Publications orientalistes de France, Paris 1975, p. 5.

43. «Il [Paulhan] appelle les proverbes “expressions-sacrées”: “Ils offrent enfin [...] je ne sais quel aspect mystérieux et secret qui ne va pas sans magie [...]”. De telles réflexions le conduisent à poser la question du pouvoir des mots à une époque où l'Europe devient de plus en plus théâtre des totalitarismes et où le mots liberté, ordre, démocratie son devenus des absolus», Issur, Hookoomsing (éds), *L'Océan Indien dans les littératures francophones*, cit., p. 241.

44. J. Paulhan, *Le repas et l'amour chez les Merinas*, Fata Morgana, Montpellier 1970.

«Publié quelque temps après la mort de Paulhan, ce fascicule décrit les coutumes des Mérimas en matière de repas, et les rapporte aux mœurs sexuelles. [...] L'auteur affirme qu'en matière de repas, les Mérimas faisaient montre d'une pudeur et d'une passion qui chez les Européens ne retrouvaient leur équivalent qu'en amour.», Ramamonjisoa, *L'étranger prisonnier: écueils d'une traduction passive en situation (post)coloniale*, cit., p. 82.

45. « [...] pourtant il convient de songer aussi à l'ignorance presque complète où nous sommes des rites et des dogmes de l'ancienne religion mérina; [...] des chrétiens récemment convertis, honteux de leur anciennes pratiques et désireux parfois de les oublier. Or, l'*bain-teny* est une poésie légère, la discussion en *bain-teny*, qui se fonde sur autre chose que sur des principes moraux, a été considérée par les Mérimas chrétiens comme une inspiration du diable, il en résulte que l'évolution de la langue malgache, très rapide depuis cinquante ans, s'est faite en dehors de la littérature poétique populaire et contre elle», Paulhan, *Les Hain-teny Merinas, poésies populaires malgaches, recueillies et traduites*, cit., pp. 13-4.

46. J. Vendreyès, lettre 5 février 1926, in *Cahiers Jean Paulhan* 2, cit., p. 241.

47. Oltre ai lavori di traduzione di Paulhan, riportiamo di seguito la bibliografia sintetica concernente gli studi sugli hain-teny effettuati dallo scrittore francese tra il 1912 e il 1960. I testi citati sono desunti dalla bibliografia consultabile online <http://www.atelierpdf.com/paulhan.slpj/acrobat/outils/outils-oc-09.pdf>:

J. PAULHAN, *Les hain-teny merinas*, "Journal asiatique", t. XIX, janvier-février 1912.

ID., *Les Hain-teny Merinas, poésies populaires malgaches recueillies et traduites*, Librairie Paul Geuthner, Paris 1913.

ID., *Les Mots-de-Science, poésies malgaches*, in "Les Soirées de Paris", n. 17, juin 1913.

ID., *Les hain-teny merinas*, in "La Vie des Lettres et des Arts", n. 2, octobre 1920.

ID., *Choix de hain-teny merinas*, in "La Vie", 12^e année, n. 5, 1^{er} mars 1923.

ID., *Hain-Teny Merinas*, "La Vie", 12^e année, n. 11, 1^{er} juin 1923.

ID., *Les hain-teny poésie obscure*, Société de conférences instituée sous le haut patronage de S.A.S. Principauté de Monaco année 1929-1930, conférence du 6 janvier 1930, n. 62.

ID., *Les Hain-tenys*, Gallimard, Paris 1939.

ID., *Hain-teny*, in "Résonances. Revue du Comité d'expansion culturelle de la France d'outre-mer", 1^{ère} année, n. 1, juin 1948.

ID., *Joutes malgaches: d'une poésie de dispute*, in "Plaisir de France", 18^e année, n. 159, avril 1951.

ID., *Expérience du proverbe*, in "Calam", n. 2, Tananarive mars 1952.

ID., *Les proverbes de l'attente déçue*, in "Résonances. Revue du comité d'expansion culturelle de la France d'outre-mer", 4^e trimestre, Paris 1952.

ID., *Les hain-teny*, édition illustrée de dix eaux-fortes originales d'André Masson, Les Bibliophiles de l'Union française, Paris 1956.

ID., *Aspects du hain-teny*, in C. de Rauville, *Anthologie de l'Océan Indien*, éditions des Cahiers de Lemurie, Tananarive 1956.

ID., *Les Hain-tenys*, Gallimard, Paris 1960.

ID., *Essai d'une classification linguistique des phrases proverbiales malgaches*, dossier manoscritto.

